

CONOSCENZA E COMUNIONE

Continuando la riflessione aperta con la domanda su che cosa voglia dire “fare filosofia”, vorrei donare alcuni pensieri su un problema di enorme importanza per l’uomo, riprendendo e precisando quanto detto nel precedente scritto. La domanda è questa: la conoscenza è solo qualcosa di individuale o è anche allo stesso tempo qualcosa di intersoggettivo, di “collettivo”? In altre parole, che influenza ha nella mia conoscenza l’intersoggettività, il collettivo, il mio rapporto con gli altri uomini? Quando noi diciamo: «L’uomo è naturalmente sociale», quali conseguenze ha questa verità per la conoscenza umana?

Uomo e socialità

Una prima constatazione è che non si può mai parlare di conoscenza individuale in senso assoluto: se qualcuno dovesse conoscere il mondo da solo non arriverebbe ad avere una cultura, ma resterebbe una muta apertura alla conoscenza. Di fatto io non esisto mai da solo; se non altro perché sono stato generato da genitori, dai quali ho ricevuto un contributo fondamentale sia genetico sia per quel tanto che sono stato a contatto con loro (si sa quanto la psicanalisi abbia contribuito a rilevare l’importanza di questo fatto). D’altronde, per capire quanto la nostra conoscenza dipende dal contesto sociale in cui viviamo, basti pensare quanto l’ambiente in cui si è cresciuti “forma” intimamente la mia conoscenza, il mio approccio al reale.

Comunque questo sarebbe ancora troppo poco: nessuno nega l'importanza del contributo degli altri nella propria conoscenza. La domanda di fondo, invece, è la seguente: questo contributo degli altri, si aggiunge come qualcosa di estrinseco alla nostra conoscenza, oppure è intrinseco all'atto del conoscere?

La parola

Quello che vorrei affermare è che la presenza degli altri è qualcosa *di intrinseco all'atto stesso del conoscere*, una componente necessaria della conoscenza. L'essenza dell'atto del conoscere come conoscenza razionale, *implica di natura sua l'altro*.

Un fenomeno tipicamente umano che ci aiuta a capire ciò, è la parola.

Quand'è che io veramente conosco? Quando passo da una percezione oscura ad un'altra chiara, cioè quando riesco a dare un'espressione verbale alla mia percezione, *quando esprimo con chiarezza una parola*.

Ora, ogni parola nella quale io esprimo la mia conoscenza è espressione della mia persona, delle mie esperienze, della mia conoscenza, ma nello stesso tempo l'ho anche ricevuta dagli altri, perché *ripeto quello che ho imparato a formulare da loro e con loro*.

Io esprimo le mie conoscenze con quel linguaggio che ho ricevuto nei rapporti con gli altri persino quando "creo" delle parole e delle espressioni nuove, perché anche queste devo concepirle con gli elementi, i presupposti, le "regole di gioco" linguistiche imparate assieme agli altri uomini. Se creassi qualcosa di *completamente* nuovo e diverso, renderei incomprensibile agli altri – e a me stesso – ciò che voglio dire.

Questo significa che ogni parola e quindi ogni conoscenza implicano il *dialogo* con gli altri. Se è solo l'uomo a possedere la parola, è proprio per la sua socialità, cioè per il suo essere comunicante: ogni parola implica una persona che parla e una persona con la quale si parla, implica *l'altro*.

In qualunque istante io ponga un atto di conoscenza, io parlo ad un altro. Anche quando credo di parlare con me stesso, in

realità è con gli altri che parlo primamente: se parlassi solo a me, di fatto non parlerei, tacerei limitandomi a percepire confusamente l'essere.

La conoscenza nasce sempre nel colloquio. *Ogni conoscenza è un parlare con gli altri rivolgendomi a me stesso.* O più precisamente, è un colloquio con me stesso nel quale sono presenti intrinsecamente e profondamente gli altri. Saranno presenti forse in maniera confusa, imperfetta, ma ci sono. Io non conosco mai solipsisticamente anche quando conosco "da solo".

Che cosa succede allora quando io dono agli altri una mia conoscenza? Le parole che formulo per esprimere e per trasmettere quell'essere che ho percepito, non sono solo mie ma provengono simultaneamente da me e dagli altri: ciò significa che quando porgo quello che ho conosciuto, coloro che mi ascoltano sono già da prima inseriti nelle espressioni che vengono formulate.

Nel dire agli altri quelle mie parole-conoscenza, essi sono inseriti completamente, anche se inconsapevolmente, in quello che sto dicendo, proprio perché hanno contribuito al mio conoscere, me l'hanno dato e costruito almeno in una certa misura. Quelle conoscenze sono già frutto di una comunione con loro.

La verità

In realtà non è per niente strano che la mia conoscenza sia sempre conoscenza-con-gli-altri, colloquio esplicito o silenzioso. È qualcosa che corrisponde al nostro stesso essere: io sono-in-esistenza con gli altri prima ancora che questo essere in esistenza con gli altri si attui come conoscenza personale o intersoggettiva.

Se il mio conoscere è intrinsecamente legato all'esistenza altrui, è perché noi prima ancora di conoscerci e di costruire coscientemente una conoscenza intersoggettiva, *siamo* conoscenza intersoggettiva, *siamo* un'esistenza intersoggettiva nell'essere stesso nostro. La relazione agli altri è intrinseca alla condizione umana.

Questo è il motivo profondo per cui io non devo mai dare all'altro una verità pretendendo d'importarla. Sarebbe ignorare la parte che l'altro ha avuto nella formazione e nell'elaborazione

della mia conoscenza; e, quel che è peggio, gli impedirei di inserirsi più pienamente nella verità che ho scoperto e sto dando.

Io posso solo porgere, donare la mia verità, per lasciarmi completare dalla verità dell'altro. Io offro una fiammella che porta un po' di luce nel mistero. Nel porgere la verità, devo infatti mantenermi nell'apertura al mistero.

Ed è solo donando quella mia verità che io consento agli altri di entrare nel mistero, di completare con la loro esistenza, con la loro presenza, con la loro parola, la verità che ho scoperto, allargandola ed aprendola in un orizzonte grandioso.

Conoscenza e comunione

Quando noi diciamo: «Si conosce di più quanto più si è spiritualmente uniti agli altri», esplicitiamo allora una verità insita nella costituzione stessa del nostro essere e della nostra conoscenza.

È appunto nel rapporto fra l'essere-in-esistenza con gli altri e l'auto-conoscersi d'essere-in-esistenza con gli altri, che si trova la verità dell'essere. Se la conoscenza nella comunità può diventare e diventa una *vera* conoscenza del reale e non una conoscenza astratta, è precisamente perché noi siamo *inscindibilmente uniti, anche senza esserne coscienti*: questo è il nostro essere, l'esistenza nostra.

Il fatto che io possa – e debba – lasciar completare dagli altri la mia verità, non è altro che un'esperienza fenomenologica di ciò che essenzialmente avviene in qualsiasi atto, in qualunque momento, anche se gli altri non parlano, proprio perché sono sempre presenti con la loro esistenza.

È per questo che io conosco di più quanto più la mia esistenza è esistenza-con-gli-altri, dono-agli-altri. Conosco di più quanto più sono esistenzialmente unito agli altri: conosco di più quanto più sono umanità.

Ma se la conoscenza intersoggettiva è un dato innato, è anche vero che essa è allo stesso tempo una conquista: quanto più la nostra conoscenza si baserà *esplicitamente* sulla comunione, tanto

più diventerà vera conoscenza, perché ci poniamo nelle condizioni ottimali per attingere la realtà e conoscerla così com'è.

Noi non potremmo conoscere da soli nemmeno se ce lo proponessimo. E quando pretendiamo di farlo, ci limitiamo ad una pseudo-conoscenza, perché ci stiamo tagliando fuori dalla realtà, dalla verità, dall'essere.

Conosciamo meglio ed esprimiamo meglio la nostra conoscenza quanto più c'è colloquio vero, comunione, rapporto d'amore con altre persone.

E in questo caso raggiungiamo una conoscenza che ci colma, che ci dà gioia, proprio perché abbiamo posto *dinamicamente* il nostro essere in un atteggiamento che corrisponde all'essere reale, se è vero che noi siamo uniti e distinti in virtù del nostro stesso essere. L'angoscia proviene, invece, dallo "strazio" fra l'essere naturalmente uniti con gli altri ed il trovarci tagliati, o tagliarci, con la nostra vita e con la nostra conoscenza, dagli altri. In altre parole, l'angoscia è la percezione profonda di non essere quello che in effetti siamo, mentre la serena gioiosità è la corrispondenza di noi a quello che realmente siamo.

Un nuovo stadio dell'umanità

La storia dell'umanità, dal punto di vista della conoscenza, si potrebbe dividere, a mio parere, in tre grandi periodi.

Il primo stadio è quello della conoscenza mitica. Non che non ci sia sotto il reale, perché quelle forme erano già espressione di una percezione dell'essere, esprimevano tante verità: ma il pensare era ancora tutto sciolto nell'immagine.

Con il nascere della filosofia in Grecia si passa allo stadio della conoscenza "affacciata" nel razionale. Ma questa razionalità ha avuto nei suoi inizi e ha mantenuto nel suo sviluppo una connotazione fondamentalmente individualistica, anche se mai si è perduta la consapevolezza della comunione come dilatazione del pensare: e questo è stato evidenziato soprattutto dal pensiero "cristiano", dal pensare-nella-fede. L'atto del pensare, di fatto, restava, sempre, fondamentalmente un atto "mio", dove l'alterità

entrava dall'esterno, non era costitutiva dell'atto stesso. E questi due elementi – l'individuale e il comunionale –, non risolti, segnano il cammino del pensare nell'Occidente europeo nelle sue varie forme.

Oggi, a mio parere, stiamo andando incontro ad una terza fase dell'umanità, cominciando dall'Occidente: quella cioè *del'approfondimento a tutti i livelli della conoscenza collettiva*. Si entra in un nuovo tipo di storia del pensiero, che è quello della conoscenza pienamente e consapevolmente intersoggettiva.

Questa scoperta del "collettivo" non deve però trarre in inganno, perché significa allo stesso tempo una scoperta approfondita del personale nella sua individualità.

Questo, mi sembra, è l'oggi. Assieme ad una nuova coscienza della conoscenza intersoggettiva si va approfondendo in noi la conoscenza stessa dell'individuo, dell'introspezione soggettiva, proprio perché è una legge dell'umanità che quanto più si prende coscienza del nostro essere-collettivo tanto più ci si personalizza.

Di fatto, l'aspetto intersoggettivo, che ha attraversato la storia del pensiero sotto varie forme, adesso viene scoperto nella sua profondità metafisica, come coincidente cioè con l'essere stesso.

PASQUALE FORESI